

## Ricordo di Lore Terracini

Giulia Poggi

\* Da pochi mesi (era l'11 dicembre dell'anno appena trascorso) Lore Terracini non è più fra noi. Il mesto compito di ricordarla attraverso le pagine di "Spagna contemporanea" costituisce per me la gradita occasione di riandare, sia pur brevemente, alla sua luminosa personalità di studiosa e di saldarmi idealmente a quanti, avendola amata, letta e conosciuta, desiderano renderle un ultimo, commosso saluto.

Più che un ricordo (parola che rimanda allo spazio intimo di ciascuno di noi e in cui ciascuno di noi saprà ritrovare l'amica vitale e generosa, la donna forte e appassionata), vorrei tracciare, di Lore Terracini, una memoria. Memoria nel senso manierista di documento, scrittura ultima in omaggio alla sua scrittura, perché la scrittura di Lore Terracini era veramente una di quelle che s'imprimono nel tempo e lasciano, dietro di sé, tracce perenni.

Lore Terracini era, dicevo, un'autentica studiosa, un'autentica intellettuale: affermazione che dovrebbe suonare scontata visto il ruolo da lei ricoperto presso vari atenei italiani (Professore ordinario di Storia della lingua spagnola presso la Facoltà di Lettere torinese, aveva in precedenza insegnato Lingua e letteratura spagnola a Torino, Roma, Genova, e Messina) ma che purtroppo, considerato il grigiore culturale che minaccia da vicino la nostra accademia, rischia di suonare come una rarità. Lo era per la sua capacità di andare dritto al cuore delle questioni che affrontava, per la sua incapacità di ripetersi e di concedere il benché minimo spazio al superfluo e all'erudizione; lo era per il rigore critico che incalzava la sua ricerca, per quel suo riuscire (questo sì davvero raro) a andare sempre oltre, senza mai rimanere soggiogata dalla riflessione metodologica, ma anzi di essa servendosi come di uno strumento da valutare caso per caso, trasformare, abbandonare anche, appena ne intravedesse i confini o il possibile superamento.

Uno sguardo alla sua produzione e in particolare alle due raccolte di saggi, rispettivamente pubblicate nel 1977 (*Lingua come problema nella letteratura spagnola del cinquecento*) e nel 1988 (*I codici del silenzio*), rivela un'attenzione per gli aspetti teorici del linguaggio, ma anche, fin dai primi approcci, una curiosità specifica per il suo farsi stile, segno di riconoscimento: insomma per il suo costituirsi in testo letterario. Le sue lucide analisi costituiscono per noi ispanisti punti di non ritorno, sia che abbiano messo in luce, con letture di matrice stilistica, ma già scevre da costrizioni o seduzioni contenutistiche, un tratto retorico caratteristico del teatro di Juan Ruiz de Alarcón, o abbiano individuato come fondamento di una nostalgica Rima becqueriana una struttura parallelistica e quasi geometrica, oppure indicato la giusta cornice intertestuale di un famoso — e pluristudiato — sonetto gongolino: quello che lei considerava il "suo" sonetto, e su cui tornava e ritornava in un continuo desiderio di verifica che vedeva coinvolte sempre nuove voci di esperti e di amici. E intanto, così facendo, invitava a lasciare la via scontata di un generico e poco proficuo impressionismo e a percorrerne

un'altra, nuova, che facesse emergere l'unicità del poeta di Cordova dai suoi stessi modelli di riferimento, da quell'habitus imitativo e disperatamente retorico in cui consiste la grandezza, più che il limite, del barocco.

Forse proprio per questa sua ininterrotta ricerca di verifica i suoi studi, a cominciare dalla giovanile indagine sul *Libro de buen amo* per finire alla sapiente ricostruzione di un motivo gongolino che uscirà postuma negli Atti del terzo Congresso dell'Aiso (Asociación Internacional Siglo de Oro), si prestano, più che a una rassegna cronologica, a un'ottica trasversale che sappia tener presente la continua dialettica in essi stabilita fra testo e contesto, fra coscienza linguistica e codice culturale. Dialettica che, se da un lato portava Lore Terracini a esercitare un rigore lenticolare, una logica ferrea, quasi ludica sui testi presi in esame (ricorderò sempre, in uno dei nostri primi colloqui, il suo fugace accostamento di Góngora alle parole crociate), la induceva dall'altro a renderci partecipi di una sua infallibile passione culturale. Infallibile sì, perché per quanto la sua scrittura cercasse la chiarezza e l'essenzialità (tanto da invocare sempre di più, di contro all'involuto gergo ipotattico di certa critica, la paratassi), per quanto scevro da ombre e mezzi toni soggettivi volesse essere il suo approccio ai testi, si avvertiva sempre, nella predilezione per certi e non altri poeti, nella nota più intima che in essi sapeva scorgere e far risuonare (si trattasse della "nada" di Góngora, o del rimpianto di Bécquer o della memoria di Neruda), nel suo stesso stile — limpido e imperioso — come un nucleo lontano, un afflato profondo e appena schermato che spingeva la sua intelligenza a prendere il largo, a valicare gli angusti vincoli imposti dalla consuetudine accademica per aprirsi a ben più vasti orizzonti.

Non so quanto quest'afflato le derivasse dall'esperienza dell'esilio argentino che, appena adolescente, le toccò di vivere a causa delle persecuzioni antiebraiche: so solo che l'attenzione costante per il confronto oppure, come lei stessa amava distinguere, il conflitto fra culture percorre tutta la sua produzione. Penso agli importanti saggi che compongono il volume del 1977: agli studi su Juan de Valdés che disegnano una nascente coscienza linguistica spagnola in relazione alla coeva questione della lingua italiana; a quelli, rigorosamente binari, tesi a dirimere i più significativi nodi di una precettistica inquieta, già aperta alle sperimentazioni della multiforme letteratura aurea. Penso infine al suo interesse specifico per la problematica della traduzione, così come testimonia il saggio sugli arazzi cervantini, opportuna frangia al volume stesso.

E accanto a quest'attenzione per la dialettica, il confronto, il dialogo, a questo sguardo sempre posato su più versanti e sempre pronto a individuare il momento dello scarto, della differenza, del rinnovamento, una spiccata propensione a saper riconoscere, nei testi, come nelle attitudini della critica, i temi dell'oppressione e del potere.

Propensione che si coglie con forza nel volume del 1988 il cui titolo, forgiato sull'intuizione di un "silenzio" americano, sta a designare una contiguità fra codici e potere, tanto più pericolosa quanto più profondo è il divario (di culture, classi, ruoli sociali) in cui si annida. Emblematico è in questo senso lo scarto fra conquistati e conquistatori che Lore Terracini individua nella muta protesta agita,

al di là del clamore editoriale, dal nuovo romanzo latinoamericano nonché, andando indietro nel tempo, nell'incomprensione linguistica drammatizzata in una pieza indigena sulla conquista. Ma emblematico anche il rapporto fra *establishment* e pregiudizi sociali che sta alla base di un indimenticabile lettura cervantina raccolta nella sezione narratologica del volume, oppure quello fra letteratura e potere, tramite cui l'ispanista rimandava a un animato scambio di vedute con uno dei suoi tanti interlocutori culturali, riaprendo al tempo stesso la questione, già affrontata in un prezioso libretto del 1980 (*I segni e la scuola*), di una corretta didattica.

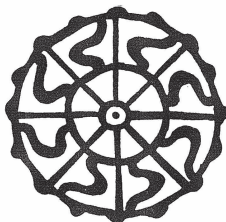
Non è infatti possibile tracciare una memoria di Lore Terracini che non veda profilarsi, accanto al suo rigore di intellettuale e al suo intelligente afflato di studiosa, la generosità del suo "magistero". Scrivo questa parole fra virgolette perché credo che non le sarebbe piaciuta, pronta com'era a mettere in guardia dalle pulsioni autoritarie che si celano dietro alle scuole e alle stratificazioni accademiche, e perché in lei l'attitudine didattica si manifestava — come succede per i veri maestri — in forma dissimulata e quotidiana, attraverso scambi di opinioni spontanei e assolutamente paritari: attraverso, soprattutto, la convinzione che al docente non spetti mai trattenere e occultare, ma sempre spartire, esplicitare, mettere al corrente degli strumenti usati e da usare.

Voglio solo ricordare come all'origine dell'interesse che l'avrebbe portata a sommuovere i tradizionali parametri di approccio al testo gongolino, stia una lezione tenuta al Centro romano di semiotica (*La piscina dei codici*, 1979) su quello che sarebbe diventato il "suo" sonetto e attraverso cui dimostrava, ancora in polemica con certa didattica incurante del destinatario, la necessità di immergere sì gli studenti nel testo, ma solo dopo averli resi edotti dei vari stili o "codici" di nuoto.

Ma mi sto accorgendo che quella che voleva essere una semplice memoria si sta tingendo sempre più di ricordi. Avevo in mente di parlare della studiosa e ho finito per rievocare le sue battaglie, i suoi entusiasmi, il suo lontano vissuto; della docente, e non ho potuto fare a meno di riandare ai primi incontri con lei, alle conversazioni telefoniche, alle sue fulminee intuizioni, alle sue stesse, affettuose esortazioni.

Non mi resta altro, quindi, che concludere questa memoria-ricordo di Lore Terracini con un ringraziamento e una certezza.

Il ringraziamento per quanto, in termini di cultura, di coraggio, di intelligenza Lore Terracini ha saputo darci; la certezza che, alle mille domande che vorremo ancora muoverle, le sue parole scritte sapranno rispondere con altrettante calde, amichevoli, illuminanti risposte.



*Todo puede ser uno*

# *quaderni ibero-americanani*

Rivista semestrale  
Attualità culturale penisola iberica e America Latina

Direttore fondatore: Giovanni Maria Bertini (Università di Torino)  
Direttore: Giuseppe Bellini (Università di Milano); Condirettore: Giuliano Soria (Università di Trieste)

Comitato di redazione: Juan Bautista A Valle-Arce (University of California - Santa Barbara); Miguel Batllori (Real Academia de la Historia - Madrid); Emilio Carilla (Universidad de Tucumán); Bruno Damiani (The Catholic University of America - Washington); Elsa Dehennin (Université de Bruxelles); Alan Deyermund (Queen Mary & Westfield College - London); Francisco López Estrada (Universidad Complutense - Madrid); Francisco Márquez Villanueva (Harvard University); Charles Minguet (Université de Paris - Nanterre); Amos Segala (Université de Paris - Nanterre)

Redazione: Patrizia Castagnotti

Abbonamento annata 1996: Italia L. 50.000; Estero \$ 50; versamenti sul conto corrente postale n. 15476104 intestato a Quaderni Ibero-Americanani, via Montebello, 21 - 10124 Torino (Italia). Tel. 011/812 59 80 - Fax. 011/812 54 56